

Capitolo 5  
**LA TEOLOGIA SCOLASTICA:  
 DALLA PRIMITIVA COABITAZIONE DI DUE TESI  
 AL TRIONFO DI UN'UNICA TESI:  
 ovvero:  
 la polarizzazione esclusiva sulle parole del Signore  
 e la conseguente eclissi dell'epiclesi**

Nel Cap. 5. abbiamo visto che in Pietro Lombardo, detto “il padre della scolastica” — come del resto nei pre-scolastici (cf Floro di Lione, Radberto, ecc.) — convivono due tesi eucaristiche.

**1ª TESI** — Vi è anzitutto la **tesi principale**, che convoglia sempre più l'attenzione sull'efficacia assoluta delle formule istituzionali, peraltro ridotte alle parole necessarie e sufficienti perché la consacrazione avvenga.

**2ª TESI** — Tuttavia accanto a questa sussiste, a modo di **tesi secondaria**, una costante attenzione alla domanda epicletica, spesso intesa in chiave pneumatologica. Il guaio fu che codesta tesi secondaria morì per così dire con i padri della scolastica, né passò mai nella manualistica che dalla grande scolastica trae origine.

---

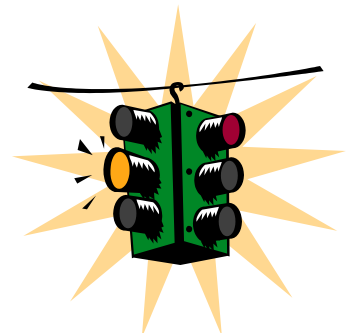
**ALCUNI ELEMENTI PER TENTARE DI CAPIRE IL MUTAMENTO DI PROSPETTIVA**

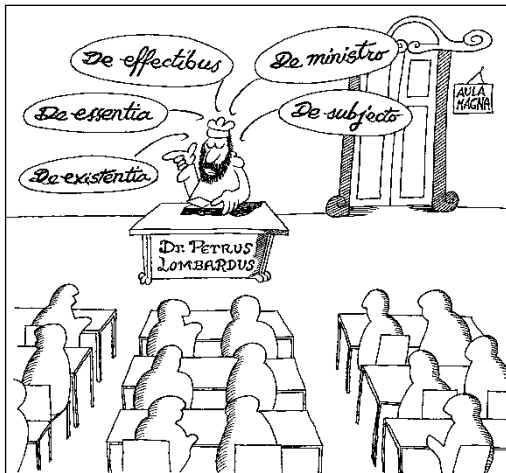
---

I teologi del XII secolo, prendendo spunto da alcune espressioni di Agostino, distinguono nell'eucaristia (come del resto in tutti i sacramenti) **tre diversi livelli di comprensione** (cf DS 783). Per capire questo linguaggio, NB: *sacramentum* = *elemento significante e causante*, e *res* = *effetto significato e causato*. Ecco dunque i tre livelli:

1. ***sacramentum tantum*** (ovvero: ***sacramentum et non res***) = ciò che significa e causa, ma non è significato né causato = **il rito liturgico** (pane & vino, parole, gesti);
2. ***res et sacramentum*** = ciò che è effetto oggettivo del rito ed è a sua volta destinato a significare qualcosa (ie. è a sua volta ***sacramentum*** di un'altra ***res***) = **la reale presenza sotto le specie eucaristiche**;
3. ***res tantum*** (ovvero: ***res et non sacramentum***) = ciò che è significato e causato, ma non significa né causa un ulteriore effetto = la grazia sacramentale = **la trasformazione nel corpo ecclesiale**.

**CONSEGUENZA:** la comprensione unitaria dell'eucaristia (prima evidente a tutti coloro che erano alla scuola della *lex orandi*) è ora irrimediabilmente compromessa. I teologi, anche se parlano ancora del *sacramentum tantum* (**il rito**) e della *res tantum* (**la trasformazione nel corpo mistico**), di fatto si interessano in maniera sempre più esclusiva alla *res et sacramentum*, intesa come *res sacramenti*, ie. ciò che la celebrazione immediatamente produce, ie. **la presenza reale staticamente intesa**.





Ecco, ad es., come procede **PIETRO LOMBARDO**, il Maestro delle sentenze, il padre della scolastica. La sua testimonianza e **i limiti della sua metodologia** risulteranno più chiari quando li confronteremo con la testimonianza di Ambrogio, alla quale egli si riferisce, però senza più comprenderla [nb: la riprodurremo successivamente]. Siccome conosce a memoria i Padri, Pietro Lombardo si pone la domanda che Ambrogio suggeriva ai neofiti: «Vis scire quam verbis caelestibus consecratur?» e nella risposta si appoggia sulle parole di Ambrogio, dicendo:

**Vuoi sapere in qual modo con le parole celesti si consacra? Prendi in considerazione quelle che sono le parole! Dice il sacerdote:**

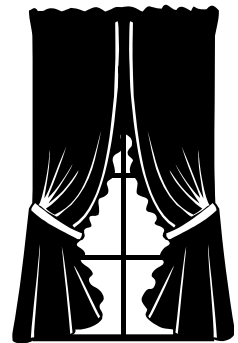
[*Epiclesi sulle oblate*] Fa' che questa offerta sia per noi ratificata, spirituale, accetta, poiché è la figura del corpo e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

[*Racconto istituzionale*] Egli, la vigilia della sua passione, prese il pane nelle sue sante mani, levò gli occhi al cielo, verso di te, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, e dopo averlo spezzato lo diede ai suoi apostoli e discepoli, dicendo: «Prendete e mangiatene tutti, poiché **questo è il mio corpo** che sta per essere spezzato per le moltitudini». *Presta attenzione!* Allo stesso modo prese anche il calice, dopo aver cenato, la vigilia della sua passione, levò gli occhi al cielo, verso di te, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi apostoli e discepoli, dicendo: «Prendete e bevetene tutti, poiché **questo è il mio sangue**»... *Quanto grande poi sia il sacramento, sforzati di conoscerlo. Vedi quel che dice: «Ogni volta che farete questo, voi farete il memoriale di me finché io venga nuovamente a voi».*

[*Anamnesi*] *E il sacerdote dice:* Perciò, celebrando il memoriale della sua gloriosissima passione, della risurrezione dagli inferi e dell'ascensione nel cielo, ti offriamo questa vittima immacolata, vittima spirituale, vittima incruenta, questo pane santo e il calice della vita eterna.

[*Epiclesi sui comunicanti*] E ti chiediamo e supplichiamo di accettare questa offerta sul tuo altare sublime, per le mani dei tuoi angeli, come ti degnasti di accettare i doni del tuo giusto servo Abele e il sacrificio del nostro patriarca Abramo e ciò che ti offrì il sommo sacerdote Melchisedech.

Perciò Ambrogio [dice]: «È con la parola di Cristo che si fa questo sacramento, poiché la parola di Cristo trasforma la creatura; e così dal pane si fa il corpo di Cristo, e il vino messo nel calice con l'acqua diventa sangue per mezzo della consacrazione della parola celeste. La consacrazione, con quali parole avviene? Presta attenzione a quelle che sono le parole: "Prendete e mangiatene tutti: **questo è il mio corpo**"; e così pure: "Prendete e bevetene tutti: **questo è il mio sangue**". Attraverso tutte le altre cose che si dicono, si rivolge a Dio la lode, si premette la supplica per il popolo, per i re».



Ma il tenore della risposta non è più quello dei Padri. In questo utilizzo del testo ambrosiano, non è più possibile riconoscere l'ampiezza e la ricchezza dell'argomentazione di Ambrogio. Le parole citate sono tutte di Ambrogio; ma ricomposte liberamente. Se un esegeta di oggi facesse così con il testo biblico, guai a lui!

Nel 2° millennio dell'Occidente la comprensione dell'unità del canone (= anafora) salta. Il canone è inteso come una serie di preghiere indipendenti che inquadrano la consacrazione. Quale sia il valore e la funzione di tali preghiere, i teologi e i celebranti non lo sanno

più, né si preoccupano di saperlo. Tali preghiere si dicono, perché sono sul messale. Ma sul loro significato cala con gli inizi del 2° millennio una nebbia fitta di disattenzione. Tutta l'attenzione è incentrata *unicamente ed esclusivamente* sulla consacrazione. I sacerdoti continuano a dire tutto il canone, ma nel dire ciò che non è consacrazione non mettono più attenzione che quando recitano l'*Ave Maria* o l'*Angelo di Dio*.

Più tardi, così si esprimerà **san TOMMASO**:

«... se un sacerdote pronunziasse solo le parole in questione [= le parole *Questo è il mio corpo* e *Questo è il calice del mio sangue*] con l'intenzione di produrre questo sacramento, realizzerebbe davvero questo sacramento, poiché l'intenzione farebbe intendere queste parole come proferite *ex persona Christi*, anche se ciò non venisse espresso dalle parole precedenti [intendi: 1° dalle precedenti parole del *racconto istituzionale*; 2° dalle restanti parole del canone]. Tuttavia peccherebbe gravemente il sacerdote che producesse il sacramento in tal modo, in quanto non rispetterebbe il rito della Chiesa» (*Summa Theologiae* 3,78,1 ad 4).

Per il testo che segue e i relativi riferimenti  
cf *In unum corpus* 251-253.

Si sa che la teologia del II millennio, nel suo modo statico di contemplare il mistero, non ha mai cessato di stupirsi per il fatto che le parole istituzionali pronunziate dal sacerdote al momento della consacrazione rappresentano un caso del tutto singolare, poiché, pur essendo dette da un uomo, esse sono le parole di Cristo e con ciò stesso parole divine. Ora, è precisamente per spiegare questo caso considerato come unico che i teologi latini hanno prodotto la formula classica *in persona Christi*, distinta dalla parallela formula *in persona Ecclesiae*.

Le due espressioni ricorrono in numerosi testi di san Tommaso, e in particolare in un passo della *Somma Teologica*. Ivi l'Autore, parlando del sacerdote «qui est extra Ecclesiam», viene a distinguere i due ruoli del ministro nella celebrazione dell'eucaristia. Così egli scrive:

... nelle preghiere della messa il sacerdote parla *in nome della Chiesa (in persona Ecclesiae)*, nell'unità della quale si trova. Ma nella consacrazione del sacramento egli parla *in nome di Cristo (in persona Christi)*, di cui fa allora le veci in virtù del potere dell'ordine.

È evidente che, nel pensiero di san Tommaso e di tutta la scolastica, l'espressione «nella consacrazione del sacramento» si riferisce esclusivamente alle parole consacratrici. Così pure, l'espressione «nelle preghiere della messa» serve a designare le restanti porzioni della preghiera eucaristica, comprese quindi le parti recitative, cioè narrative, del *racconto istituzionale*. Al riguardo si possono trovare affermazioni quanto mai chiare, ad esempio, in **san ROBERTO BELLARMINO** († 1621), che non ha timore di fare una cernita tra le parole del canone, per assegnarle ora all'uno ora all'altro ruolo del celebrante. Nella sua *Controversia generale sull'eucaristia* leggiamo:

... nell'azione liturgica il sacerdote, fino alle parole *Qui pridie quam pateretur*, manifestamente *agisce in suo proprio nome e non in nome di Cristo (agere personam suam, non Christi)*, poiché fino a quel momento prega o loda. Ma a partire da quelle parole fino al termine della consacrazione egli *agisce in suo proprio nome e in nome di Cristo (agere personam suam et Christi)*, e perciò pronunzia le parole *a un tempo in maniera recitativa e significativa (recitative simul et significative)*. Egli infatti intende recitare ciò che Cristo fece e disse, e in pari tempo imitare tutto ciò *in nome di Cristo (in persona*

*Christi*), come se Cristo attraverso il suo ministero facesse e dicesse *nuovamente (iterum)* tutto ciò; la qual cosa in maniera invisibile realmente avviene.

La nostra comprensione del pensiero di Bellarmino si precisa meglio se poniamo mente ad altri passi della medesima trattazione. Leggiamo ancora:

Secondo il consenso universale, il sacerdote consacra *in nome di Cristo (in persona Christi)*, o — per dirla in altri termini — Cristo consacra attraverso la bocca del sacerdote... Ma sono soltanto le parole *Hoc est corpus meum etc.* che Cristo dice attraverso la bocca del sacerdote. Infatti le altre parole, *Fac panem istum pretiosum corpus Christi tui* [= l'epiclesi orientale], non sono dette *in nome di Cristo (in persona Christi)*, ma evidentemente *in nome del ministro (in persona ministri)*, in quanto il ministro è manifestamente distinto da Cristo.

Lo stesso dicasi delle parole che seguono la consacrazione (*Unde et memores nos servi tui etc.*), le quali

non sono dette in nome di Cristo (*in persona Christi*), ma in nome del ministro stesso e della Chiesa (*in persona ipsius Ministri et Ecclesiae*).

Questo modo di spiegare l'efficacia delle parole della consacrazione, isolandole accuratamente dal resto e facendo intervenire per esse un ruolo speciale che compare improvvisamente e improvvisamente scompare, è divenuto classico in tutta la teologia latina. Riferendosi ad esso Bernard-Dominique Marliangeas, cui dobbiamo lo studio più documentato sulla genesi e l'impiego delle due formule concorrenti, scrive:

È a proposito delle parole della consacrazione pronunziate dal sacerdote che abbiamo visto svilupparsi l'uso dell'espressione «in persona», in continuità con l'uso patristico. Abbiamo qui, di fatto, un caso tipico di parole bibliche che sono da attribuire a Dio stesso, pur essendo dette da un uomo.

L'espressione «caso tipico», che in sé potrebbe risultare ambigua, significa evidentemente nel pensiero dell'Autore — e di tutta la teologia scolastica che egli commenta — «caso unico». Infatti, nello stesso studio, Marliangeas collega l'uso della formula *in persona Christi* al «caso assolutamente unico delle parole della consacrazione».

La nostra indagine ha ampiamente dimostrato che questo «caso unico» non è affatto unico, come la teologia latina poteva pensare. Infatti le parole istituzionali, riferite in stile diretto e collocate nel movimento della preghiera eucaristica, vantano numerosi antecedenti negli *embolismi* delle preghiere bibliche e giudaiche, e vantano pure dei collaterali negli *embolismi* delle preghiere cristiane non-anaforiche.

Per il testo che segue e i relativi riferimenti  
cf *In unum corpus* 549-550.

Tuttavia la speculazione dei teologi andò oltre e finì per aggiungere quell'esclusione che i concili si erano premurati di evitare. Per farci un'idea della rigidità da cui oggi la parte cattolica è chiamata ad affrancarsi — cioè a convertirsi —, basterà aprire un qualsiasi manuale di teologia scolastica di qualche anno fa, e vi troveremo puntualmente una tesi con la quale il manualista si fa il dovere di negare all'*epiclesi* qualsiasi efficacia. Così, ad esempio, recita la tesi 34 che figura nell'opera *Mysterium fidei* di **Maurice de LA TAILLE** († 1933):

Il sacrificio si compie (*perficitur*) attraverso la sola consacrazione. Ai fini della consacrazione l'epiclesi non possiede nessuna efficacia e non è in alcun modo necessaria (nulla gaudet efficacia aut necessitate epiclesis), sebbene sia stata istituita secondo un disegno sapiente e abbia una collocazione appropriata.

Propriamente parlando, l'enunciato riguardante l'*epiclesi* non è una tesi, ma è piuttosto un corollario di tesi. Infatti dopo la tesi, che professa l'efficacia assoluta *ed esclusiva* delle parole della consacrazione intese come «forma» del sacramento, interviene il corollario che nega all'*epiclesi* ogni valore consacratorio.

Dinanzi a simile enunciato verrebbe da chiedere al suo estensore: «Se l'*epiclesi* non è necessaria, in che cosa consiste il sapiente disegno che ha portato al suo inserimento in tutte le tradizioni anaforiche?». Dal tenore delle argomentazioni a suo sfavore, l'*epiclesi* finisce col vedersi ridotta a un ruolo puramente decorativo, non essendo altro agli occhi del manualista che un'invocazione puramente cerimoniale. Non è esagerato dire che tutti i manualisti latini sono costretti — loro malgrado — a riconoscerne l'esistenza. Personalmente sarebbero ben lieti, e il loro sforzo sistematico risulterebbe enormemente agevolato, qualora riuscissero — con una bacchetta magica — a cancellare di colpo tutte le *epiclesi* da tutte le anafore. Purtroppo sanno di non possedere tale strumento. Per questo si industriano a giustificarne in qualche modo la presenza.

Se la manualistica latina appare monolitica nel professare una dottrina determinata e rigida, non meno rigida e determinata è tuttora la posizione ortodossa, considerata soprattutto nell'ambito di talune Chiese. Come spiegare tale determinazione e rigidità? Si tratta di una convinzione veramente tramandata, oppure di una contrapposizione alla posizione cattolica? Difficile dirlo. Propenderei per la seconda alternativa. Infatti i teologi bizantini, oltre ad affermare l'efficacia consacratoria dell'*epiclesi*, spesso si prodigano a sottolinearne intenzionalmente l'assolutezza, quasi a voler contrapporre alla tesi esclusivistica dei cattolici — nonché di quegli ortodossi che storicamente l'hanno seguita — un'esclusivistica tesi ortodossa.

Nel commentare la tesi cattolica, **Pierre BATIFFOL** († 1929) così si esprime:

... le parole dell'istituzione sono per noi teologi la forma che consacra: esse sono necessarie ed esse sono sufficienti per operare la conversione: perciò, *in buona logica, l'epiclesi non aggiunge nulla alla loro virtù, né saprebbe portare a compimento ciò che è già perfetto.*

Dinanzi all'evidenza dell'ultima asserzione ci possiamo tuttavia domandare se la logica qui invocata sia quella giusta, o non sia piuttosto quella che presiede all'esame delle cose che si vedono e si toccano, e che sono pertanto suscettibili di misurazione fisica.

**NB:** Questa panoramica sommaria sulla sistematica scolastica (illustrata con alcuni cenni alla manualistica post-tridentina) è sufficiente perché ci possiamo fare un'idea più completa dell'atteggiamento particolarmente



agguerrito e aggressivo che assumono i missionari latini allorché sbarcano, prima (a partire dal XIII secolo) nell'Oriente bizantino, e più tardi (nel XVI secolo) nell'Oriente caldeo e malabarese. Mentre i Bizantini sapranno difendersi, i Caldei e i Malabaresi subiranno la latinizzazione liturgico-teologica.

